

## *I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna (secc. XVIII-XIX)*

Andrea Merlotti

La corte sabauda ha avuto una storia millenaria, che dall'alto medioevo giunge sino alla metà del Novecento. Quando Amedeo VIII, nel 1416, ottenne il titolo ducale la struttura di tale corte era già definita e, per più aspetti, era destinata a restare immutata da allora per oltre cinquecento anni. Uno dei principali cambiamenti avvenuti in un periodo tanto lungo fu la decisione, nel 1713, di rendere sezione autonoma la Regia Cappella. Sino ad allora, infatti, essa era stata parte della Camera. Guidata da un primo elemosiniere, i suoi componenti prestavano giuramento nelle mani del gran ciambellano. Dopo l'ascesa al rango regale, nel 1713, Vittorio Amedeo II decise, invece, di fare della Regia Cappella una sezione a sé stante, elevandola al livello di Casa, Camera e Scuderia.

Il processo, tuttavia, fu lungo e complesso. Il sovrano sabauda, infatti, aveva da anni un duro contenzioso con la corte di Roma in merito alle nomine di vescovi ed abati. Solo nel 1726 Roma riconobbe il titolo regio e solo un anno più tardi, nel 1727, fu stipulato infine un concordato con papa Benedetto XIII. Questo consentì a Vittorio Amedeo II di metter mano anche alla ridefinizione della Regia Cappella con la nomina di un grande elemosiniere, equiparato agli altri grandi di corona (gran maestro, gran ciambellano e grande scudiere), e con la selezione di un nuovo personale, in particolare elemosinieri e cappellani. Il processo durò circa tre anni e solo il 29 gennaio 1730 (pochi mesi, quindi, prima d'abdicare in favore del figlio Carlo Emanuele III), Vittorio Amedeo II poté nominare il primo grande elemosiniere di Savoia, facendo seguire alla sua le nomine di parroci, cappellani e chierici. L'avvento, pochi mesi dopo, del nuovo papa Clemente XII, fieramente avverso ai Savoia e alle loro prerogative in campo ecclesiastico, portò alla denuncia del concordato e a una nuova rottura. Fu solo con Benedetto XIV che si giunse, infine, a un accordo segnato anche dalla concessione di nuove e maggiori prerogative alla figura del grande elemosiniere.

Andrea Merlotti

Di tutte le sezioni della corte, la Regia Capella è certo la meno nota<sup>1</sup>. Così era anche per i contemporanei. Non era raro che gli ambasciatori, soprattutto quelli di paesi protestanti, spiegassero con l'influenza di elemosinieri e confessori sull'animo dei sovrani le scelte apparentemente poco coerenti. Si pensi, per esempio, all'ambasciatore inglese Lord Mountstuard, il quale nel 1780 scriveva che il re non conferiva nessun impiego di rilievo “*without consulting his confessor, who happens at present to be a dull very ignorant man*”<sup>2</sup>. Un'interpretazione che non trova conferma in alcuna fonte sabauda, ma che ben si sposa con i pregiudizi dei protestanti verso le corti dei paesi cattolici. D'altronde, anche diversi storici piemontesi dell'Ottocento sono ricorsi ad argomenti simili. È il caso, per esempio, di Domenico Carutti, che trattando della corte di Vittorio Amedeo III, re dal 1773 al 1796, scriveva di un “dominio degli elemosinieri e dei cappellani di corte”, attribuibile agli “influssi di confessionale, propri della reggia di Spagna” da cui proveniva la moglie del sovrano Maria Antonia Ferdinanda<sup>3</sup>. Non bisogna dimenticare, però, che la maggior parte degli storici piemontesi dell'Ottocento, fra cui anche Carutti, erano prima di tutto funzionari di Stato e che i loro giudizi vanno letti nell'ottica della politica risorgimentale. Carutti stesso era un alto funzionario del ministero degli Esteri guidato da Cavour, e quando scrisse le righe che ho appena citato era impegnato nella commissione che si occupava della gestione degli Stati conquistati durante la seconda guerra d'indipendenza<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Solo recentemente, grazie agli studi di Paolo Cozzo, essa è divenuta oggetto di attenzione storiografica. Cfr. P. COZZO: *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni, sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna 2006; P. COZZO: “Il clero di corte nel Ducato di Savoia fra XVI e XVII secolo”, in P. BIANCHI & L. C. GENTILE (a cura di): *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra Tardo Medioevo e prima età moderna*, Torino 2006, pp. 362-386; P. COZZO: “«Con lugubre armonia». Le pratiche funerarie in età moderna”, in P. BIANCHI & A. MERLOTTI (a cura di): *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, Torino 2010, pp. 73-91. Si veda, inoltre, il contributo di P. Cozzo in questo volume.

<sup>2</sup> Public Record Office, Kew (London), State Papers, Sardinia, 92/83, 16 febbraio 1780. Confessore di Vittorio Amedeo III era allora l'abate Carlo De Rossi, che svolgeva anche le funzioni di confessore spirituale di tutta la famiglia reale. Sulla vicenda si veda P. BIANCHI: “Nella specola dell'ambasciatore. Torino agli occhi di John Stuart, lord Mountstuart e marchese di Bute (1779-1783)”, in F. DEPIERI & E. PICCOLI (a cura di): *Studi in onore di Franco Rosso*, Macerata 2011, in corso di stampa.

<sup>3</sup> D. CARUTTI: *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Torino 1859, II, pp. 184-185.

<sup>4</sup> Su Carutti si veda la voce dedicatagli da M. FUBINI LEUZZI nel *Dizionario Biografico degli Italiani XXI*, Roma 1978, pp. 21-28.

*I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna*

In realtà, anche la Regia Cappella, coi suoi religiosi-funzionari, non sfuggiva alle regole delle contrattazioni che governavano la vita di corte, in cui il volere del re era il principale, ma non certo l'unico. Non voglio certo negare che un cappellano o un elemosiniere potessero aver influenza sulle scelte di un principe, ma non necessariamente più di uno scudiere o di una dama che fosse loro legato da particolare amicizia. Altro è il discorso dei confessori, ma in questo caso le fonti per ogni riflessione possono solo esser indiziarie.

In queste pagine mi propongo d'analizzare i regi elemosinieri, nerbo nobile, per così dire, della Regia Cappella, in un arco temporale ampio, che va dal Seicento sino alla proclamazione del Regno d'Italia.

*IL GRANDE ELEMOSINIERE*

A capo della Regia Cappella, come detto, era il grande elemosiniere. La creazione di tale carica fra 1728 e 1730 fu una delle più forti innovazioni avvenute alla corte sabauda nel corso di secoli. Va detto, però, che già nel Cinquecento la corte sabauda disponeva d'una figura definita in tale modo. Sia Carlo II sia Emanuele Filiberto, infatti, conferirono la carica di grande elemosiniere ad alcuni vescovi loro fedeli, che posero a capo della Cappella ducale. È il caso, per esempio, di Giovan Battista Provana di Leinì (†1548), vescovo di Nizza, che in qualità di grande elemosiniere percepiva uno degli stipendi più ingenti della corte e aveva diritto di partecipare alle sessioni del Consiglio<sup>5</sup> e di Ludovico Grimaldi di Boglio († 1608), vescovo di Vence, grande elemosiniere dal 1568 e che Emanuele Filiberto non esitò a difendere presso papa Pio V, che lo accusava d'eresia<sup>6</sup>.

Non è chiaro se negli anni di Carlo II la Cappella fosse autonoma o parte della Camera. Essa allora aveva un tesoriere autonomo, eppure diversi documenti la riconducevano alla Camera, di cui sembra esser stata, anzi, la sezione principale<sup>7</sup>. I documenti successivi non aiutano del tutto a risolvere la questione: in un regolamento emanato nel 1560 Emanuele Filiberto stabiliva che elemosinieri,

<sup>5</sup> ASTo, Corte, *Protocolli dei notai ducali*, reg. 219, fol. 74v.

<sup>6</sup> Cfr. V. Lauro al cardinal Bonelli, 14 aprile 1569, ed Emanuele Filiberto a Gregorio XIII, 17 settembre 1572, in *Nunziatura di Savoia*, pp. 177-179 e 407-408. Nella lettera il duca definisce il vescovo "mio Gran limosiniere".

<sup>7</sup> A. BARBERO: *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno Stato franco-italiano*, Roma-Bari 2002, pp. 229-230.

chierici e cappellani fossero alle dipendenze del *somellier de corps* (nome assunto allora da quello che sarebbe poi stato il gran ciambellano) e non faceva riferimento alla carica di grande elemosiniere (all'epoca certo ricoperta dal vescovo di Asti Gaspare Capris)<sup>8</sup>. Al contrario, nel 1568 nelle istruzioni emanate a favore del vescovo di Vence, il duca gli conferiva la “totale soprintendenza sopra li limosinieri, preti, cappellani et chierici di cappella et musici di quella” insieme ad altre prerogative senza alcun cenno al *somellier de corps*<sup>9</sup>.

In ogni caso, a partire dal primo Seicento, la carica di grande elemosiniere sembra esser scomparsa, cedendo il posto a quella di primo elemosiniere. Questo passaggio sembrerebbe essersi compiuto già entro la reggenza di Cristina di Borbone (vedova del duca Vittorio Amedeo I e vera sovrana dello Stato dal 1638 al 1663). Ancora alla metà del Seicento, comunque, l'espressione grande elemosiniere risulta usata in relazione a figure di cui le patenti ducali testimoniano solo la nomina a primo elemosiniere: ciò attesta un uso quasi intercambiabile delle due espressioni, che ha le sue origini sia nell'esistenza precedente della carica sia nella sua presenza nelle altri corti europee, in particolare in quelle di Francia e Spagna, con cui la corona sabauda manteneva strette relazioni. In ogni caso, negli anni del ducato di Carlo Emanuele II la figura del grande elemosiniere era scomparsa. A capo della cappella era ormai il primo elemosiniere. Il Regolamento di corte emanato da Maria Giovanna Battista –vedova del duca Carlo Emanuele II e reggente per il figlio Vittorio Amedeo II– nel 1679 presenta una Regia Cappella pienamente inserita nella Camera e sottoposta all'autorità del primo elemosiniere del duca<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. C. STANGO: “La corte di Emanuele Filiberto. Organizzazione e gruppi sociali”, *Bollettino storico bibliografico subalpino* (1987), pp. 445-502 (in part. p. 449, n. 12).

<sup>9</sup> Le si veda in F. A. DUBOIN: *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc. ..., pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1861 sino l'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, Torino 1826-1869 (29 tomi in 31 volumi), t. VIII, vol. X, p. 121.

<sup>10</sup> *Memorie concernenti la carica di Primo elemosiniere di S.A.R. e le cariche ad essa subordinate*, in *Memorie per il regolamento delle funzioni spettanti alle tre cariche di corona, alle cariche di Gran maestro di Guardaroba e delli elemosinieri di S.A.R. ... divise in tre libri, cioè Casa, Camera e Scuderia ... descritte dal segretario di Stato e dei cerimoniali di S.A.R. Bernardino Bianco l'anno 1679 ed approvate con patenti di Madama Reale del 25 febbraio 1680*, in F. A. DUBOIN: *Raccolta per ordine di materie delle leggi...*, *op. cit.*, t. VIII, vol. X, pp. 182-194. Le si veda anche riprodotte, dal codice manoscritto (ASTo, Corte, *Cerimoniale*, Cariche di corte, mz. 1, fol. 9bis), in P. COZZO: “Il clero di corte nel Ducato di Savoia...”, *op. cit.*, pp. 375-386.

*I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna*

La carica di grande elemosiniere istituita da Vittorio Amedeo II nel 1728 costituisce, quindi, qualcosa di nuovo negli organigrammi della corte sabauda. Un elemento importante da tener presente è che, nonostante l'apparente derivazione dal *grand aumonier* di Francia<sup>11</sup>, il vero modello del grande elemosiniere di Savoia fu il *capellán y limosnero mayor* delle corti di Madrid e di Lisbona. Numerose relazioni richieste da Vittorio Amedeo II ai suoi ambasciatori presso i sovrani iberici furono alla base del lavoro dei giuristi sabaudi e pontifici per il breve del 22 giugno 1728 con cui il papa concedeva l'istituzione della nuova carica. È interessante notare che i poteri del *capellán y limosnero mayor* erano ritenuti troppo ridotti dai giuristi sabaudi, i quali si servirono dei poteri conferiti dal papa al suo omologo portoghese per estendere il più possibile quelli del grande elemosiniere di Savoia<sup>12</sup>.

Anni dopo, partendo dalla sua esperienza presso la corte di Vittorio Amedeo III, Carlo Denina avrebbe così descritto i poteri del grand'elemosiniere:

istituita nella corte di Torino, parte ad esempio di ciò che essa era in Francia, parte sul modello della Regia Cappella di Napoli, unisce due officii diversi, che possono dirsi uno di beneficenza, l'altro di giurisdizione. Come Grande elemosiniere (...) distribuisce (...) i sussidi pecuniari che il re accorda a persone bisognose o stimate tali. Come Cappellano maggiore egli esercita autorità vescovile sopra tutte le persone impiegate in corte o nate e domiciliate nei casamenti regi in Torino, alla Veneria e ne'castelli di Moncalieri, Rivoli e Stupinigi<sup>13</sup>.

Il grand'elemosiniere era, insomma, un vero e proprio vescovo che aveva per diocesi la corte. Questa non era solo dai confini quanto mai incerti, ma presentava caratteri del tutto particolari. Non a caso Denina continuava la sua descrizione scrivendo che questa:

specie di diocesi (...), benché non comprenda che tre o quattromila individui, soleva recare assai più disturbi al prelado che tutte le trecento parrocchie e cinquecentomila anime che comprende la diocesi di Torino.

<sup>11</sup> Cfr. A. MARAL: "Le Grand Aumônier de France et le diocèse de la Chapelle Royale sous Louis XIV", *Bibliothèque de l'École des Chartres* 158 (2000), pp. 475-506; *La Chapelle Royale de Versailles sous Louis XIV. Cérémonial, liturgie et musique*, Sprimont 2002.

<sup>12</sup> Cfr. *Scrittura in cui si riferisce il carattere e giurisdizione del cappellano maggiore del re di Spagna e Portogallo* (1728) e *(Scrittura) del marchese d'Arcillars sopra il modo che il Grand elemosiniere o sia cappellano maggiore de re cattolico esercita la sua giurisdizione* (1729), in ASTO, Corte, Benefizi di qua da'monti, mz. 30, *Cappella regia*, fols. 3 e 7

<sup>13</sup> C. DENINA: *Istoria dell'Italia occidentale*, Torino 1809, V, p. 100.

Andrea Merlotti

Proprio l'arcivescovo di Torino sembrava la vittima principale dell'avvento di questa nuova figura curiale. Sino ad allora, egli aveva avuto una parte importante nei riti della corte. Ora, tale ruolo passava al grand'elemosiniere, il quale, così come tutti gli altri ecclesiastici della Regia Cappella, non era sottoposto all'autorità dell'arcivescovo, ma direttamente a quella di Roma.

I confini di quest'anomala diocesi in perenne movimento (la corte stava a Torino ben pochi mesi all'anno, trascorrendo gli altri nel circuito delle residenze che circondavano la città<sup>14</sup>) erano ben difficili da circoscrivere, tanto più in una città così strettamente legata alla vita curiale come Torino. Non a caso uno dei principali problemi dei giuristi della corti di Roma e Torino fu proprio quello di stabilirne i limiti. Una memoria torinese del 1728, per esempio, precisava che i cortigiani che servivano "a quartieri" erano da considerarsi "sempre di servitio" e che perciò cadevano nella diocesi del grand'elemosiniere anche quando non erano a corte. Purché fossero, però, nella capitale. Nel caso in cui fossero stati residenti in un'altra città sarebbero rientrati nella competenza dell'ordinario della relativa diocesi. In quanto alle famiglie dei cortigiani, queste erano sotto l'autorità del grand'elemosiniere solo se abitavano "nel recinto della regia corte", caso non così raro come si potrebbe credere<sup>15</sup>. Il grande elemosiniere era poi posto a capo della Congregazione di Superga, che Vittorio Amedeo II aveva istituito per la formazione dell'alto clero<sup>16</sup>.

La difficoltà di tracciare un netto confine fra le due giurisdizioni fu uno dei fattori che indussero Vittorio Amedeo II a una scelta anomala: nominare quale primo grand'elemosiniere di Savoia lo stesso arcivescovo di Torino, monsignor Francesco Giuseppe Arborio Gattinara (1656/58-1743)<sup>17</sup>. A rendere ancora più

<sup>14</sup> A. MERLOTTI: "Una corte itinerante. Tempi e luoghi della corte sabauda da Vittorio Amedeo II a Carlo Alberto (1713-1831)", in F. DEPIERI & E. PICCOLI (a cura di): *Studi in onore di Franco Rosso...*, op. cit.

<sup>15</sup> *Piano della Cappella Regia per la giurisdizione*, in *Varie scritture concernenti lo stabilimento e buon regolamento della Regia Cappella (1728-30)*, ASTo, Corte, Benefizi di qua da'monti, mz. 30, *Cappella regia*, fol. 8. A complicare poi ancora più le cose, il grand'elemosiniere aveva autorità sopra tutti i cappellani ed elemosinieri dei reggimenti. Traggio la notizia da C. DENINA: *Quadro storico, statistico e morale dell'Alta Italia e dell'Alpi che la circondano*, Milano 1806, I, p. 201

<sup>16</sup> Sulla Congregazione di Superga si veda M. T. SILVESTRINI: *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabauda del XVIII secolo*, Firenze 1997.

<sup>17</sup> Su di lui rinvio alla mia voce in *Dizionario Biografico degli Italiani* LII, Roma 1999, pp. 628-629.

*I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna*

stretto tale intreccio fra corte e cattedrale, nel 1731 il vicario dell'arcivescovo, Michele Villa di Villastellone, che aveva seguito per conto dell'arcivescovo le pratiche relative alla creazione della nuova carica, fu creato elemosiniere.

La decisione di unire in una sola persona la carica di grande elemosiniere e quella di vescovo della capitale era un fatto insolito nel panorama delle monarchie europee, quasi un tratto distintivo di quella sabauda. Nella Francia dei Borboni il *grand Aumonier* non era mai arcivescovo di Parigi, ma vescovo di un'altra diocesi. In Spagna il *capellán y limosnero mayor* era il carica di patriarca delle Indie. Anche a Napoli il capellano maggiore non era mai l'arcivescovo di Napoli, ma il vescovo (o arcivescovo) di sedi minori, come Reggio, Taranto o Salerno. Lungi, poi, dall'esser una pratica passeggera, l'unione divenne, invece, la prassi: su cinque grand'elemosinieri di Savoia, ben quattro furono anche arcivescovi di Torino. Solo in un caso le due cariche furono distinte. Ciò avvenne alla morte di monsignor Arborio Gattinara e il protagonista della vicenda fu l'abate Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze di Vinovo (1712-1784)<sup>18</sup>. Questi era figlio del conte delle Lanze, a sua volta figlio di Carlo Emanuele II, ed era considerato come un membro di Casa Savoia. Dopo aver studiato a Torino e Roma, presso l'Accademia pontificia, nell'ottobre 1746 Carlo Emanuele III lo nominò elemosiniere e, nell'agosto 1747, lo promosse grand'elemosiniere. Da parte sua il papa prima lo fece cardinale e poi arcivescovo *in partibus* di Nicosia (capitale di quel Regno di Cipro di cui i Savoia rivendicavano il possesso). Quest'ultima nomina, avvenuta nel settembre 1747, suscitò le proteste di altre corti, *in primis* della Spagna, che avrebbe voluto che lo stesso fosse concesso al suo primo inquisitore. Benedetto XIV, tuttavia, fu irremovibile e così spiegò la sua decisione al cardinal de Tencin:

Il Cappellano maggiore (...) del re di Sardegna (...) deve essere vescovo (...), amministrando la cresima e gli ordini sacri a tutti addetti alla Cappella Regia, come fa il cappellano maggiore del Regno di Napoli. Il suo territorio separato è nel Palazzo Reale e sue adiacenze ed il suo *jus* spirituale è ordinario e sopra tutti gli abitanti ne' detti luoghi. Il Grande inquisitore di Spagna non ha alcuna funzione vescovile, per lo che vi sono stati molti Primi inquisitori di Spagna che non hanno avuto il carattere episcopale, ed avendolo l'hanno per una pura onoreficenza<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Per un primo approccio alla sua figura si veda la voce dedicatagli da Pietro STELLA nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

<sup>19</sup> Benedetto XIV al cardinal de Tencin, 11 ottobre 1747, in E. MORELLI (a cura di): *Le lettere di Benedetto XIV al cardinal de Tencin*, I: (1742-1747), Roma 1955, pp. 457-458. La consacrazione era avvenuta a Roma. Fu in occasione del suo soggiorno del 1747 che il cardinal delle Lanze portò in dono al pontefice lo splendido pallioto di Piffetti, che trovò posto alla

Benedetto XIV stimava delle Lanze, apprezzandone in particolare i costumi e l'autenticità della vocazione: “avendo giudizio e pietà”, scriveva in una lettera del 1747, “e vivendo come desiderassimo e sarebbe preciso che vivessero i cardinali in Roma, accià il mondo non avesse a sparlare di loro”<sup>20</sup>. Il papa, fra le altre cose, stimava la capacità di delle Lanze di muoversi nei complessi meccanismi curiali senza lasciarsi manovrare da essi e senza piegarvi la dignità della porpora cardinalizia, a differenza di quanto capitava spesso in Spagna e in Francia. Lo si vide, per esempio, nel luglio 1750, in occasione del matrimonio fra l'erede al trono Vittorio Amedeo duca di Savoia e Maria Antonia Ferdinanda di Borbone Spagna. Stando al racconto del pontefice stesso,

il re di Sardegna, avendo pranzato alcune volte in pubblico coi sposi e principi del sangue, avrebbe desiderato che il cardinale, vestito cogli abiti cardinalizi, benedicesse la tavola e stesse fermo in piedi sino alla fine della medesima,

seguendo così il cerimoniale ch'era stato in passato del primo elemosiniere. Il cardinal delle Lanze, tuttavia, preparato a quest'evenienza se ne era “scandato”, mostrandogli “confidenzialmente” una lettera del papa in cui gli si ordinava che “s'astenesse” da tale funzione. La lettera era stata, ovviamente, concordata e Benedetto XIV commentava: “certi cardinali, che fanno i bravi in credenza, se si fossero ritrovati nelle circostanze del cardinal delle Lanze, oh quanti sali avrebbero fatti?”<sup>21</sup>. Questa politica, però, aveva un costo: il cardinale si allontanò sempre più dal palazzo, “essendosi dato al ritiro e vivendo molto fuori di Torino e della corte”<sup>22</sup>. Egli mantenne, comunque, ben saldo il controllo sulla Regia Cappella e sulla Congregazione di Superga. Non è possibile seguire qui le vicende, culturalmente affascinanti, del cardinal delle Lanze, ricostruite negli

---

Cappella Paolina del Quirinale. Il papa gli donò, invece, le reliquie di san Teodoro, che furono poste nella Basilica Mauriziana. Cfr. inoltre *Lettera della Santità di Nostro Signore papa Benedetto XIV al cardinale Vittorio Amadeo delle Lanze sopra la collazione dell'arcivescovado di Nicosia, in partibus, che fa ad esso, unitamente col breve della collazione (4 agosto 1747)*, Roma 1747.

<sup>20</sup> Benedetto XIV al cardinal de Tencin, 27 settembre 1747, in E. MORELLI (a cura di): *Le lettere di Benedetto XIV...*, op. cit., Roma 1955, I, pp. 453-454.

<sup>21</sup> Benedetto XIV al cardinal de Tencin, 1° luglio 1750, in E. MORELLI (a cura di): *Le lettere di Benedetto XIV al cardinal de Tencin*, II: (1748-1752), Roma 1965, pp. 287-288.

<sup>22</sup> Benedetto XIV al cardinal de Tencin, 9 settembre 1750, in E. MORELLI (a cura di): *Le lettere di Benedetto XIV...*, op. cit., II, pp. 310-311.



*I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna*

studi di Pietro Stella<sup>23</sup>. Posso solo notare che nel 1773, alla morte di Carlo Emanuele III, si dimise dalla carica per ritirarsi nella sua abbazia di San Benigno. Vittorio Amedeo III riprese, allora, la politica dell'avo e conferì la carica all'arcivescovo di Torino Francesco Luserna Rorengo di Rorà e poi alla morte di questi, nel 1778, al successore Vittorio Gaetano Costa d'Arignano<sup>24</sup>. L'ultimo grand'elemosiniere di Savoia fu monsignor Carlo Luigi Buronzo del Signore (1731-1806), che venne chiamato a esercitare tali funzioni sin dal 1793, quando era vescovo di Novara. Alla morte del cardinal Costa, nel 1796, divenne arcivescovo di Torino<sup>25</sup>.

Alla Restaurazione, le monarchie borboniche di Francia, Spagna a Napoli provvidero a riaprire le loro corti e fra le cariche riportate in funzione vi furono anche i rispettivi grandi elemosinieri. La carica, in effetti, non era scomparsa neppure nelle monarchie napoleoniche, considerato che sia Napoleone nell'Impero e nel Regno d'Italia sia Murat nel Regno di Napoli avevano nominato un proprio Grande elemosiniere.

Non accadde così alla corte dei Savoia. Il ritorno a Torino di Vittorio Emanuele I, nel maggio 1815, seguì di poco la morte di monsignor Della Torre, arcivescovo della città voluto da Napoleone. La sede rimase vacante sino alla fine del 1818, quando fu chiamata a ricoprirla monsignor Colombano Chiaverotti (1754-1831), un monaco camaldolese proveniente da una famiglia di nobiltà piccola e relativamente recente. Il profilo sociale del nuovo arcivescovo era nettamente inferiore a quello dei suoi predecessori, inoltre egli non aveva alcuna esperienza di corte, con cui né lui né la sua famiglia avevano mai avuto a che fare. Né Vittorio Emanuele I né Carlo Felice provvidero, quindi, a nominare monsignor Chiaverotti grande elemosiniere di corte, carica che rimase quindi

<sup>23</sup> P. STELLA: *La «apostasia» del cardinal Delle Lanze (1712-1784). Contributo alla storia del giansenismo in Piemonte*, Torino 1963; *Il giansenismo in Italia, 1: Il Piemonte*, Zurigo 1966-1974, 3 vols.

<sup>24</sup> O. FAVARO: *Vittorio Gaetano Costa d'Arignano. 1737-1796 Pastore illuminato della chiesa di Torino al tramonto dell'ancien régime*, Casale 1997.

<sup>25</sup> M. T. SILVESTRINI: "Religione «stabile» e politica ecclesiastica", in G. RICUPERATI (a cura di): *Storia di Torino, V: Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico regime (1730-1798)*, Torino 2002, p. 410. Nel 1792 il pittore Giovanni Comandù (1746-1822) dipinse i ritratti dei grandi elemosinieri di Savoia su incarico dell'abate Cesare Dionigi Garretti di Ferrere, rettore della Basilica di Superga, dove sono ancor oggi conservati.

vacante<sup>26</sup>. Il suo successore monsignor Luigi Fransoni, di antica famiglia nobile genovese, avrebbe avuto tutte le caratteristiche di un grand'elemosiniere del Settecento<sup>27</sup>, ma anche in questo caso Carlo Alberto non ritenne opportuno ridar vita alla carica.

Eppure a corte non mancavano figure che avrebbero potuto esser chiamate alla carica di grande elemosiniere. I casi più evidenti sono quelli dei cardinali Paolo Solaro di Villanova (1743-1824), Carlo Vittorio Ferrero della Marmora (1757-1831) e Giuseppe Maria Morozzo di Bianzé (1758-1842). Solaro e Morozzo furono elevati al cardinalato nel 1816, Ferrero nel 1825. Solaro e Ferrero avevano iniziato la carriera ecclesiastica come elemosinieri (Solaro dal 1777 al 1784; Ferrero dal 1784 al 1796) e l'avevano proseguita come vescovi su richiesta sabauda (Solaro di Aosta; Ferrero di Casale). La carica di grande elemosiniere sarebbe stata naturale coronamento d'un *cursus honorum* interno agli schemi curiali della monarchia sabauda d'antico regime. Eccentrica rispetto a questi era stata, invece, la carriera del card. Morozzo di Bianzé. Questi, dopo la laurea all'Università di Torino e la nomina a rettore della stessa<sup>28</sup>, si era recato a Roma dove fra 1778 e 1779 aveva studiato all'Accademia Pontificia, in cui aveva avuto compagni i futuri cardinali Pacca e Onesti Braschi. La sua carriera s'era poi sviluppata nello Stato pontificio, non in quello sabauda, divenendo prima governatore di diverse città e poi nunzio nell'effimera Toscana dei Borbone. Nel 1814 Vittorio Emanuele I lo aveva chiamato nella Giunta Provvisoria di Governo del Regno di Sardegna e nel 1816 s'era accordato con il papa per la sua nomina a cardinale e ad arcivescovo di Novara.

<sup>26</sup> Nato nel 1754, Chiaverotti non aveva frequentato la Congregazione di Superga né aveva mai praticato la corte. Erede della sua famiglia, s'era laureato in legge nel 1774 ed aveva iniziato una carriera di funzionario nel Senato di Piemonte. A ventidue anni, però, una sincera vocazione religiosa lo aveva portato tra le file dell'Ordine camaldolese. La sua nomina a vescovo di Ivrea nel 1817 e la successiva promozione a Torino nel 1818 fu una sorpresa per tutti e non mancò chi dalla corte cercò di evitarla, ma senza successo. G. TUNINETTI & P. STELLA: "I cattolici", in U. LEVRA (a cura di): *Storia di Torino, VI: La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Torino 2000, pp. 801-803, 814-816.

<sup>27</sup> M. F. MELLANO: *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese, 1848-1850*, Roma 1964.

<sup>28</sup> P. BIANCHI: "Fra università e carriere pubbliche. Strategie nella nomina dei rettori dell'ateneo torinese (1721-1782)", *Annali della Fondazione Luigi Einaudi* 29 (1995), pp. 287-389 (in part. pp. 326, 329 e 387).

*I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna*

Il fatto che durante la Restaurazione la carica di grande elemosiniere non fosse più riportata in vita non può quindi ascrivere alla mancanza di soggetti, ma a una precisa scelta della Corona, le cui ragioni andranno cercate sia nella corte sia nei rapporti con Roma nell'età della Restaurazione, che attendono ancora uno studio adeguato.

*IL PRIMO ELEMOSINIERE*

Almeno da metà Seicento, la carica principale della Cappella di corte fu il primo elemosiniere<sup>29</sup>. Il regolamento del 1680 è assai esplicito nell'esprimerne il ruolo di comando: “avanti tutti vi è il Primo elemosiniere di S.A.R., il quale viene da essa eletto secondo le piace”; “al Primo elemosiniere sono subordinati tutti gli altri elemosinieri, cappellani e chierici”<sup>30</sup>.

Pur non potendo ancora tracciare una compiuta storia della carica di primo elemosiniere, posso notare che essa conobbe una rapida evoluzione nel corso di pochi decenni. Durante il ducato di Carlo Emanuele I, infatti, alla carica di elemosiniere erano chiamati anche esponenti del clero che non appartenevano alle fila delle nobiltà: una pratica che si sarebbe esaurita nei decenni successivi, ma che permise l'arrivo alla carica di primo elemosiniere di personaggi socialmente molto deboli.

Il caso forse più evidente –e insieme interessante– è quello di don Lorenzo Scotto (1588-1663), protagonista della vita culturale della corte sabauda per un cinquantennio.

Figlio di un semplice foriere di palazzo, il giovane Scotto era entrato come “chierico e musico” nella corte che Carlo Emanuele I aveva costituito per i suoi dieci figli (cinque maschi e cinque femmine), in cui si trovava ancora nel 1614, quando aveva pubblicato il poema *La fenice*, apprezzato anche da Giovan Battista Marino, di cui era amico. Nel 1615 Vittorio Amedeo I, allora ancora principe ereditario, lo promosse cappellano. Si trattava solo dell'inizio di una carriera che pochi anni dopo, nel 1627, lo vide diventare elemosiniere e confessore del

<sup>29</sup> P. COZZO: *La geografia celeste dei duchi di Savoia...*, *op. cit.*, pp. 219-227.

<sup>30</sup> *Memorie per il regolamento delle funzioni spettanti alle tre cariche di corona...*, *op. cit.*, p. 182.

principe<sup>31</sup>. Nonostante la crescente importanza delle sue cariche religiose, Scotto continuò la propria attività letteraria e musicale per la corte sabauda: nel 1627 ideò il balletto *Il Cadmo vincitor del serpente* per il compleanno di Carlo Emanuele I, e apparve l'edizione dell'*Adone* dell'amico Marino con le sue *allegorie*<sup>32</sup>. Nel 1628, poi, ideò anche il balletto *La cour du Soleil*, ricordato ancora oltre quarant'anni dopo da Menestrier<sup>33</sup>. L'ascesa al trono di Vittorio Amedeo I vide una sua ulteriore crescita di rango. Nel 1630 fu nominato maestro di cerimonie dell'Ordine della Santissima Annunziata<sup>34</sup> e nel 1632 abate di Chézery, nel Gex. Ancora qualche anno ed egli parve coronare la sua carriera con la nomina a primo elemosiniere. Negli anni successivi alla Guerra civile, Scotto si trovava così alla guida della Regia Cappella senza che questo mettesse in discussione il suo ruolo di letterato e organizzatore di feste di corte. Se nel febbraio 1649 era chiamato a occuparsi ancora delle feste per celebrare il compleanno della duchessa<sup>35</sup>, pochi mesi più tardi, in quanto primo elemosiniere, doveva risolvere una complessa questione di cerimoniale relativa all'ostensione della Sindone<sup>36</sup>. In questo senso, si può dire che poche figure, non solo in Piemonte, testimonino quanto Lorenzo Scotto la duplicità della Cappella, struttura religiosa e insieme musicale. Ma proprio quando la sua già fortunata carriera di cortigiano sembrava

<sup>31</sup> Traggo questi dati da M. T. BOUQUET: "Il teatro di corte dalle origini al 1788", in A. BASSO (a cura di): *Storia del Teatro Regio di Torino*, Torino 1976, pp. 16 (n. 8), 18, 20-21 (n. 37). Sulla sua carica di confessore cfr. T. DE GAUDENZI: "Torino e la corte sabauda ai tempi di Cristina di Francia", *Bollettino storico bibliografico subalpino* 11 (1913), pp. 1-66 (in part. p. 43). Sulla sua attività letteraria cfr. M. L. DOGLIO: "Letteratura e retorica da Tesoro a Gioffredo", in G. RICUPERATI (a cura di): *Storia di Torino, IV: La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Torino 2002, pp. 569-630 (in part. pp. 591-598).

<sup>32</sup> *L'Adone del cavaliere Marino con i suoi argomenti del conte Sanvitale e l'allegorie di don Lorenzo Scotto*, Torino 1627.

<sup>33</sup> C. F. MENESTRIER: *Des ballets anciens et modernes selon les regles du theatre*, Paris 1672, pp. 66-67. Cfr. M. VIALE FERRERO: *Feste delle Madame Reali di Savoia*, Torino 1964, p. 26.

<sup>34</sup> V. A. CIGNA SANTI: *Serie cronologica dell'Ordine supremo di Savoia detto prima del Collare indi della Santissima Nunziata*, Torino 1786, p. 43.

<sup>35</sup> M. T. BOUQUET: "Il teatro di corte dalle origini al 1788...", *op. cit.*, p. 53. La corretta data di morte dell'abate Scotto (spesso fissata, invece, al 1664) è riportata in L. C. CASTELLO: *Palazzo Graneri*, Torino 1991, p. 23, n. 50.

<sup>36</sup> *Cerimoniale del conte Scaravello*, in Biblioteca Reale di Torino, *Storia patria* 726/2, reg. 2 (1643-1672).

*I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna*

aver raggiunto lo zenit, la duchessa Cristina creò per lui la funzione di vice-grand'elemosiniere delle Altezze Reali, che Scotto mantenne sino alla morte. Fu con tale carica che Scotto compose e pubblicò (e forse fece anche rappresentare) la favola pastorale *Il gelone*, fra 1655 e 1656, con cui, sempre nel 1656, accolse la regina Cristina di Svezia allora di passeggio a Torino<sup>37</sup>.

Alla promozione, per così dire, dell'abate Scotto non fu estranea la volontà di Cristina di dare spazio fra le fila degli elemosinieri a un nuovo personaggio, anch'esso di non illustri natali: Giovan Battista Amoretti (†1687). Le sue origini, infatti, erano ancora più umili di quelle di Scotto. Amoretti, infatti, era figlio d'un piccolo mercante d'Oneglia, senza alcun rapporto con la corte. A permettere e favorire il rapido inserimento in essa del sacerdote ligure fu il suo rapporto con il conte Filippo d'Agliè, favorito della duchessa. Fu solo grazie a questi che, terminata la Guerra civile, Amoretti passò al servizio di Cristina di Borbone. La duchessa, peraltro, s'intese subito assai bene con lui, tanto da farne il proprio ambasciatore personale presso il cardinal Mazarino: la carica d'elemosiniere e il priorato di Barcellona furono necessarie per consentirgli la presenza a corte e il rango adeguato per sostenere la vicinanza alla sovrana.

Ovviamente accanto a figure come Scotto e Amoretti tra le file degli elemosinieri vi erano anche esponenti della nobiltà. Nel 1656 a ricevere la regina Cristina di Svezia accanto al vice grand'elemosiniere Scotto era il primo elemosiniere del duca, l'abate Paolo Gromo di Ternengo, d'antica nobiltà biellese.

Nella seconda metà del Seicento carriere quali quelle di Scotto e Amoretti non furono più possibili. Negli anni del suo ducato (1675-1713) Vittorio Amedeo II ebbe solo due primi elemosinieri: l'abate Giuseppe Tomaso Doria del Maro (1647-1709), sino al 1696, e l'abate Giovan Francesco Carron di San Tomaso (1646-1709). Si trattava di esponenti della più alta aristocrazia di corte, strettamente imparentati con figure di primo piano nel governo dello Stato. L'abate del Maro era il fratello minore del marchese Giovan Girolamo Doria di Ciriè (1623-1691), gran maestro della Casa del duca dal 1675 alla morte e incaricato di importanti missioni diplomatiche<sup>38</sup>. L'abate di San Tomaso, a sua

<sup>37</sup> V. CASTIGLIONE: *La regina Cristina di Svezia a Torino nel 1656*, a cura di M. L. Doglio, Alessandria 2010, pp. 38, 53, 58 (l'edizione originale, apparsa a Torino nel 1656 per i tipi di Gianelli, ha per titolo: *La maestà della reina di Svezia Christina Alessandra ricevuta ne gli Stati delle Altezze Reali di Savoia l'anno 1656*).

<sup>38</sup> Fu ambasciatore in Spagna dal 1660 al 1664, riaprendo dopo la Pace dei Pirenei le relazioni fra i due paesi, rotte ormai da decenni. Nel 1678 ottenne il collare dell'Annunziata.

volta, era fratello del marchese Carlo Giuseppe Vittorio Carron di San Tomaso (1641-1699) primo segretario di Stato (primo ministro): incarico ereditato dal padre Francesco Guglielmo e che sarebbe rimasto in famiglia sino al 1717<sup>39</sup>.

La scelta di affidare la carica a personaggi di così alto lignaggio mostra l'importanza che la carica di primo elemosiniere deteneva negli organigrammi di corte.

Dopo l'ascesa al titolo regio, nel 1713, Vittorio Amedeo II avrebbe voluto nominare un grande elemosiniere, ma, come accennato, i contrasti con Roma resero impossibile questa nomina sino al 1730. Durante gli anni del suo regno, quindi, la carica di primo elemosiniere fu affidata *ad interim* all'elemosiniere più anziano in carica. Nel 1717, tuttavia, Vittorio Amedeo II nominò suo primo elemosiniere per il solo Regno di Sicilia l'abate Francesco Barbara (1658-1732), ammettendolo nel Consiglio della Casa insieme ai tre grandi, ma senza equipararlo a questi (non si sarebbe seduto lungo un lato del tavolo come i tre grandi, ma su un angolo, e con una sedia meno bella)<sup>40</sup>.

Dal 1720 la carica di primo elemosiniere scompare dagli organigrammi di corte. Le sue funzioni furono svolte parte dal grande elemosiniere parte dall'elemosiniere più anziano.

La figura del primo elemosiniere venne riportata in vita alla fine del secolo, ma unicamente come titolo onorifico. Il primo cui fu conferita, fu, nel 1786, l'ultra-ottantenne Francesco Amedeo Saluzzo di Garessio (1705-1793); nel 1795 e nel 1800 la carica fu conferita anche agli abati Filippo del Carretto e Francesco Saverio Vivalda, anch'essi, però, ormai ultra-settantenni.

<sup>39</sup> Cavaliere dell'Annunziata dal 1695, era di fatto il principale collaboratore politico del duca. Alla sua morte, la carica passò al figlio Giuseppe Gaetano (1670-1748), che la tenne sino al 1717. Di fatto per quasi un secolo i Carron furono la famiglia forse più politicamente influente dello Stato sabauda.

<sup>40</sup> Secondo alcuni autori Barbara sarebbe stato creato grande elemosiniere, ma le fonti sono esplicite nell'indicare il primo elemosiniere (cfr. V. E. STELLARDI: *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia dall'anno 1713 al 1719*, Torino 1862-63, II, p. 375). L'abate Barbara (1658-1732), trapanese, fiero giurisdizionalista e, per questo, assai mal visto da Roma, fu tra i principali collaboratori di Vittorio Amedeo II nella battaglia per il Tribunale della Monarchia di Sicilia. Il sovrano sabauda lo nominò vescovo di Patti, ma Roma non riconobbe la nomina. Cinque anni dopo, nel 1723, passata la Sicilia agli Asburgo, Carlo VI lo nominò vescovo di Cefalù, ma anche in questo caso Roma gli impedì di prender possesso dell'episcopato.

*I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna*

La situazione cambiò alla Restaurazione. Avendo la Corona scelto di non nominare più un grand'elemosiniere, la guida della Cappella di corte fu affidata a un rinnovato primo elemosiniere. La figura ritrovava, così, la centralità che aveva avuto nel corso del Seicento, ma con un'importante differenza: nell'età di Carlo Emanuele I e durante le reggenze il primo elemosiniere, come s'è visto, poteva esser scelto all'estero dei ranghi nobiliari e il suo potere era spesso anche di carattere politico. Non così nella Restaurazione: i tre primi elemosinieri che si succedettero fra 1815 e 1848, infatti, da un lato appartenevano a famiglie della più antica nobiltà di corte, dall'altra non svolsero mai un ruolo politico, ma restarono solidamente all'interno della proprie competenze religiose. Ciò non significa, peraltro, che non avessero una dimensione pubblica, capace di andare oltre i riti curiali. Ma questa fu limitata a quella sfera della gestione delle strutture ospitaliere e assistenziali che già Vittorio Amedeo II aveva definito come loro propria.

Nel 1815 Vittorio Emanuele I affidò la carica a Jean Claude de Piochet de Salins (1739-1819), esponente di un'antica famiglia della nobiltà della Savoia, la quale era inserita da secoli nel servizio della dinastia; commendatore dell'Ordine di Malta, elemosiniere dal 1784, nel 1792, in seguito alla conquista della Savoia da parte della Francia rivoluzionaria, era emigrato in Piemonte ed era entrato nell'*entourage* di Vittorio Emanuele quando questi era duca d'Aosta <sup>41</sup>. Scomparso il canonico savoiaro nel settembre 1819, nel volger di pochi giorni il sovrano assegnò la carica all'abate Giuseppe Antonio Cacherano di Bricherasio (1768-1836), che era anch'egli entrato nei ranghi dei regi elemosinieri durante il regno di Vittorio Amedeo III, nel 1795. Tuttavia, durante l'occupazione napoleonica egli era stato accanto a uno dei vicari dell'arcivescovo, monsignor della Torre <sup>42</sup>: un personaggio che quindi meglio rispondeva alle esigenze di dialogare con quell'ampia parte di nobiltà che fra 1798 e 1814 aveva cercato un incontro con i francesi.

<sup>41</sup> Su di lui cfr. M. PERRIN: "Les Hospitaliers et la Commanderie de Saint-Antoine de Chambéry", *Mémoires de l'Académie des Sciences, belles-lettres et arts de Savoie* IV/2 (1890), p. 200, n. 126; L. MORAND: *Personnel ecclésiastique du Diocèse de Chambéry de 1802 à 1893*, Chambéry 1893, p. 686. Un suo ritratto con le insegne di maestro di cerimonie dell'Ordine dell'Annunziata è conservato presso il Musée des beaux-arts di Chambéry.

<sup>42</sup> Su monsignor Della Torre cfr. G. TUNINETTI: "Gli arcivescovi di Torino e la politica ecclesiastica di Napoleone", in C. CUSANNO (a cura di): *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Atti del Convegno (Torino, 15-18 ottobre 1990), Roma 1994, I, pp. 413-428.

Nel primo decennio della Restaurazione, tuttavia, il primo elemosiniere dovette dividere la scena, per così dire, con il preside della Congregazione di Superga. Nel 1815, infatti, Vittorio Emanuele I riaprì l'istituto amedeano e ne richiamò a capo l'abate Cesare Garretti di Ferrere (1744-1826) che ne era stato preside dal 1791 alla soppressione della Congregazione nel 1801. Il sovrano lo creò anche suo elemosiniere, abate di San Michele della Chiusa e direttore della Congregazione generalissima di carità<sup>43</sup>. Carlo Felice, nel 1822, gli concesse il privilegio di svolgere "le veci di Gran Limosiniere per quello che spetta alla Regia Congregazione" e lo nominò maestro di cerimonie dell'Ordine dell'Annunziata<sup>44</sup>. Dopo la morte dell'abate Garretti Carlo Felice non nominò più un preside di Superga, ma affidò la direzione della Congregazione a un giovane convittore, l'abate ligure Gerolamo Sopranis (cui nel 1828 concesse il titolo di vice-preside). Nello stesso 1826 creò l'abate Cacherano direttore della Congregazione di carità e maestro di cerimonie dell'Ordine dell'Annunziata.

Il ruolo del primo elemosiniere come figura cardine fra le corti e le istituzioni ospedaliere e assistenziali della capitale risulta chiaramente esaminando il profilo del successore dell'abate Bricherasio, l'abate Giuseppe Morozzo di Bianzè (1776-1848). Nipote del cardinal Morozzo, fu chiamato a corte come elemosiniere da Carlo Felice nel 1827. Dieci anni dopo, alla morte dell'abate Bricherasio, Carlo Alberto lo volle primo elemosiniere e lo nominò abate di San Benigno. Direttore della Congregazione generalissima di carità, della Congregazione dell'Ospedale di carità di Torino, dell'Opera della mendicizia istruita e dell'Opera dell'Ospedale san Luigi Gonzaga: queste sono alcune delle numerose cariche rivestite dall'abate per nomina del sovrano sabauda, che se ne servì, secondo tradizione, come suo uomo nel mondo dell'assistenza.

<sup>43</sup> La Congregazione era stata creata da Vittorio Amedeo II nel 1719. Gestiva e coordinava a Torino "tutte le congreghe e ospizi di carità" del Piemonte e della Contea di Nizza: per alcuni aspetti, si potrebbe definire una sorta di ministero della sanità *ante litteram*". Cfr. G. QUAZZA: *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena 1957, II, pp. 313-319; E. CHRISTILLIN: "L'assistenza", in in G. RICUPERATI (a cura di): *Storia di Torino*, IV: *La città fra crisi e ripresa...*, *op. cit.*, pp. 871-894 (in part. pp. 884-889). Cfr. inoltre M. ZANARDI: "Il padre Andrea Guevarre della Compagnia di Gesù: linee biografiche di un protagonista della «mendicizia sbandita»", in B. SIGNORELLI & P. USCELLO (a cura di): *La Compagnia di Gesù nella provincia di Torino dagli anni Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, Atti del Convegno (Torino, 14-15 febbraio 1997), Torino 1998, pp. 161-220.

<sup>44</sup> Traggo questi dati dal necrologio pubblicato in *Gazzetta piemontese*, 20 luglio 1826, n. 86, pp. 532-533.



*I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna*

Esaminando le carriere degli abati Cacherano e Morozzo si può notare che, come già negli anni di Vittorio Amedeo II, la loro nomina a primo elemosiniere non costituiva l'inizio per una carriera nei vescovadi, ma restava interna alla corte e alle cariche di abate commendatario di nomina regia: nel 1822 Cacherano fu creato abate di Caramagna, passando poi nel 1836 all'abbazia di San Benigno di Fruttuaria (l'abbazia che era già stata del cardinal delle Lanze ed era tradizionalmente possesso delle figure religiose più influenti a corte). Questa passò poi in quello stesso 1836 all'abate Morozzo, destinato a esser l'ultimo dei suoi abati commendatari.

Scomparso quando il Regno di Sardegna stava entrando nella prima guerra d'indipendenza, l'abate Morozzo non poté vedere, però, la riforma della corte volta da Carlo Alberto fra 1848 e 1849 e attuata a partire dal 1850, quando sovrano era ormai Vittorio Emanuele II. Con questa riforma l'antica corte d'antico regime era spazzata via, lasciando spazio ad un corte che assumeva l'aspetto di una casa militare<sup>45</sup>.

Nella nuova corte, la figura del grande elemosiniere scompariva anche sulla carta e la guida della Regia Cappella veniva assunta dal primo elemosiniere. Da questi sarebbero dipeso sei elemosinieri di stanza a Torino e altri tre con sede a Chambéry, Genova e Cagliari, oltre a diversi elemosinieri sovranumerari. Le competenze del primo elemosiniere erano, però, ormai solo di facciata, poiché la gestione dei fondi per le elemosine regie era stata trasferita al primo aiutante di campo. Ciò spiega perché Vittorio Emanuele II non abbia nominato alcun primo elemosiniere sino ad abolire la stessa carica, nel 1858. Quando nel 1861 il sovrano divenne re d'Italia decise di creare una nuova figura a capo della Cappella del nuovo Regno: il cappellano maggiore. Da questi sarebbero dipesi i regi elemosinieri, i quali, peraltro, avevano subito anch'essi importanti cambiamenti nella loro composizione sociale. A questi conviene, quindi, rivolgere ora l'attenzione.

<sup>45</sup> Sulla riforma del 1849 si vedano P. COLOMBO: *Il re d'Italia: prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, Milano 1999; *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Roma-Bari 2005, pp. 42-45. Cfr. inoltre A. MERLOTTI: "La corte sabauda dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia", in *Diademi e gioielli reali. Capolavori dell'arte orafa italiana per la corte sabauda*, Torino 2009, pp. 13-25.

*I REGI ELEMOSINIERI*

Nel Seicento, prima dell'ascesa del duca di Savoia al titolo regio, il numero degli elemosinieri non era quasi mai superiore a quattro-cinque. Essi non servivano "a quartiere", ma solo quando era assente il primo elemosiniere e secondo "la regola della loro anzianità"<sup>46</sup>.

Durante il regno di Vittorio Amedeo II la carica d'elemosiniere fu affidata a dodici ecclesiastici, tutti tratti dalle fila della più alta nobiltà di corte. Unica eccezione era l'abate Riccardi, che era però fratello d'uno dei principali ministri e collaboratori del sovrano<sup>47</sup>.

È importante notare che mentre nel Cinque-Seicento la carica di elemosiniere era una sorta di trampolino di lancio per carriere ecclesiastiche nei vescovadi, Vittorio Amedeo II volle rompere questo sistema. Nei cinquant'anni del suo regno (prima come duca, poi come re), infatti, la carriera dei regi elemosinieri restò interna alla corte e alle abbazie di nomina regia, senza condurre a cattedre vescovili. Quando fra 1726 e 1727, in seguito al concordato con Benedetto XIII, Vittorio Amedeo II poté provvedere alle sedi episcopali vacanti (in alcuni casi da decenni) nessun elemosiniere fu preso in considerazione, tranne uno: l'abate Costanzo Rodolfo Falletti di Barolo (1675-1748), nominato arcivescovo di Cagliari. Dei quindici religiosi divenuti primi elemosinieri o elemosinieri durante il suo regno solo due divennero vescovi: il citato Falletti e Grisella (ma questi durante il regno del figlio). Inoltre Falletti fu creato elemosiniere solo pochi mesi dalla nomina arcivescovile, per cui per lui si trattò in pratica d'una mera carica onorifica, cui non si accompagnò un reale servizio a corte. Agli elemosinieri di corte, invece, furono destinate abbazie.

Nello stesso tempo la carica era ancora assegnata a figure di ecclesiastici che svolgevano ruoli politico-diplomatici, secondo una pratica comune nel Seicento, ma destinata a divenire via via più rara nel corso del Settecento. È il caso dell'abate Giuseppe Tomaso Doria del Maro (1665-1726), nipote del citato primo

<sup>46</sup> *Memorie per il regolamento delle funzioni spettanti alle tre cariche di corona...*, *op. cit.* Per completare il quadro degli elemosinieri di corte, a questi vanno aggiunti anche gli elemosinieri in servizio presso le corti delle duchesse, i quali assunsero particolare importanza durante le reggenze.

<sup>47</sup> Si tratta di Spirito Giuseppe Riccardi (1675-1744), esponente d'una famiglia borghese di Torino, conte di Chiavazza dal 1724, avvocato generale del Senato nel 1703, primo presidente della Camera dei conti nel 1717 e, infine, reggente la carica di gran cancelliere.

*I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna*

elemosiniere. La nomina a elemosiniere era giunta nel 1709 quando aveva già iniziato da qualche anno una fortunata carriera di diplomatico, destinata a condurlo a Roma nel pieno dello scontro fra le due corti a proposito del Regno di Sicilia, a Madrid e infine a ricoprire la carica di viceré di Sardegna (unico ecclesiastico fra i viceré sabaudi). Che non fosse quello religioso il suo principale ambito d'azione lo mostra anche il fatto che la sua carica principale nel campo degli onori non fosse certo quella di abate di Vezzolano, ma quella di commendatore di Ripaglia, che dipendeva dalla sua appartenenza all'ordine dinastico dei santi Maurizio e Lazzaro. Richiamato in patria nel 1727, era il candidato più naturale a essere il primo grande elemosiniere, ma una morte improvvisa impedì all'abate di raccogliere i frutti di una carriera tanto fortunata. L'abate Doria del Maro fu l'ultimo ecclesiastico a ricoprire incarichi politici: da allora, infatti, gli elemosinieri –ma, più in generale, tutti gli ecclesiastici– furono esclusi dalle cariche di governo e diplomatiche.

All'inizio del 1730, anno in cui Vittorio Amedeo II cedette il trono al figlio Carlo Emanuele III, restavano in carica solo tre elemosinieri: Vittorio Amedeo Biandrate di San Giorgio, Giovan Battista Marcello Riccardi e Giuseppe Ignazio Grisella di Rosignano, quest'ultimo peraltro nominato da pochissimo. Carlo Emanuele III, divenuto re, si trovò quindi a dover ridisegnare la Regia Cappella: una manovra resa ancor più necessaria dalla nomina a grande elemosiniere dell'arcivescovo di Torino, monsignor Arborio Gattinara. Questi conosceva bene la corte, poiché la sua carriera era stata costruita passo dopo passo dallo zio Francesco Veremondo (1669-1728), che Vittorio Amedeo II aveva nominato elemosiniere nel 1710 e aveva voluto con sé nell'anno trascorso in Sicilia, consultandolo spesso sulle questioni più delicate nei rapporti fra Stato e Chiesa<sup>48</sup>. L'arcivescovo inviò, quindi, una memoria al sovrano perché questi provvedesse a nuove nomine, almeno ad altri due elemosinieri<sup>49</sup>.

Carlo Emanuele III, tuttavia, considerò con molta cautela queste richieste e solo alla fine del 1731 nominò un nuovo elemosiniere, nella persona di Tomaso

<sup>48</sup> Cfr. A. MERLOTTI: "Una muta fedeltà: le cerimonie di baciamento fra Sei e Ottocento", in P. BIANCHI & A. MERLOTTI (a cura di): *Le strategie dell'apparenza...*, op. cit., p. 100.

<sup>49</sup> *Registro di ecclesiastici che servono la Regia Cappella e di quelli che, a tenore del nuovo regolamento, posson essere onorati da S.S.R.M. per servire in qualità di elemosinieri, canonici, parrochi, confessori, cappellani e chierici* (s.d., ma 1730), in ASTo, Corte, Benefizi di qua da'monti, mz. 30, Cappella regia, f. 12, *Deputazioni di tempo in tempo seguite de'Grandi elemosinieri ... e de' procappellani, collo stato de' regi cappellani di corte e de' chierici di camera.*

Michele Villa di Villastellone: un nome che non era stato inserito dall'arcivescovo –grande elemosiniere nella lista da lui compilata<sup>50</sup>. Solo un anno dopo il re provvide alla nomina del quinto posto da elemosiniere: questa volta la scelta cadde sull'abate Carlo Vittorio Amedeo Solaro di Govone, in cima alla lista di monsignor Arborio. Con queste mosse il sovrano intendeva far capire all'arcivescovo –grande elemosiniere che a lui solo spettava la scelta del personale della Regia Cappella.

In 43 anni di regno, Carlo Emanuele nominò 24 elemosinieri. Un numero abbastanza alto e che trova una sua spiegazione nella necessità di aggiungere ai propri quelli del duca di Savoia, erede al trono, del duca del Chiabrese, suo secondogenito, e dei vari principi e principesse che nel corso degli anni si aggiunsero a questi. Va detto che la distinzione fra gli elemosinieri del re e quelli dei principi era netta, almeno sulla carta, poiché un elemosiniere del re non poteva esser sostituito da un elemosiniere dei principi (o principesse), ma solo da un altro elemosiniere del re<sup>51</sup>.

Di questi elemosinieri ben 12 –la metà– divennero arcivescovi o vescovi. Si trattava d'una netta inversione di tendenza rispetto al regno di Vittorio Amedeo II, in seguito alla quale la corte divenne uno dei luoghi di formazione del clero dello Stato. Un elemento che colpisce ancor di più se si considera che Vittorio Amedeo II aveva istituito a tale scopo la Congregazione di Superga<sup>52</sup>. La corte tornò quindi, come nel Seicento, al centro delle politiche di selezione dell'episcopato e, su questo tema, l'età amedeana va considerata una parentesi.

La corte permise, anzi, strategie familiari che difficilmente avrebbero potuto realizzarsi all'esterno di questa. Tuttavia, si sbaglierebbe a considerare la corte un terreno separato, per così dire, dalle altre strutture politiche e religiose della capitale.

Come ho avuto modo di ricostruire in un mio studio precedente, nei primi trent'anni di regno di Carlo Emanuele III è riscontrabile uno stretto rapporto fra gli elemosinieri di corte e la Compagnia di San Paolo, una confraternita istituita a Torino nel 1563 con l'appoggio del duca Emanuele Filiberto e che in

<sup>50</sup> Questi non era fra i nomi presentati dall'arcivescovo, tuttavia gli era certamente gradito giacché era stato suo vicario episcopale nella capitale.

<sup>51</sup> M. T. SILVESTRINI: "Religione «stabile» e politica ecclesiastica...", *op. cit.*, p. 409, n. 106.

<sup>52</sup> M. T. SILVESTRINI: *La politica della religione...*, *op. cit.*, pp. 337-339.

*I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna*

virtù delle sue attività assistenziali e creditizie aveva assunto un ruolo centrale nella vita politica ed economica della città<sup>53</sup>.

Nel 1732 due dei quattro elemosinieri di Carlo Emanuele III (gli abati Grisella e Villa) erano membri della Compagnia e sedevano nel Consiglio della stessa. Vent'anni dopo, nel 1754, il quadro era lo stesso: su otto elemosinieri, quattro erano membri della Compagnia<sup>54</sup>. Questo legame risulta in tutta la sua rilevanza se si considera che fra i regi elemosinieri, con un'eccezione, divennero vescovi solo quelli che erano iscritti alla Compagnia<sup>55</sup>: agli altri furono assegnate abbazie.

Un esempio di come il rapporto fra Compagnia e corte potesse rilevarsi centrale nelle carriere viene offerto dalle vicende dei tre fratelli Della Chiesa di Roddi, esponenti di un'antica famiglia nobile di Saluzzo.

Ignazio (1704-1758) era l'unico figlio delle nozze del marchese Carlo Giuseppe (1679-1738), gentiluomo di camera, e di Delfina Carron di San Tomaso (1682-1710ca.), nipote del citato primo elemosiniere. Sebbene erede della casa, aveva deciso di abbracciare la vita religiosa: sacerdote nel 1730, nel 1733 s'era laureato all'Università di Torino e l'anno successivo era entrato nella Compagnia. Già nel 1735 era stato cooptato nel Consiglio di questa. L'attività nel San Paolo aveva attirato sul giovane sacerdote l'attenzione del sovrano. Nel 1736 Carlo Emanuele III lo aveva quindi chiamato a corte come elemosiniere e fra i direttori della Congregazione generalissima di carità; nel 1737 lo volle anche fra i quattro

<sup>53</sup> Sulla Compagnia di San Paolo si vedano E. TESAURO: *Historia della venerabilissima Compagnia della Fede Catolica, sotto l'invocatione di San Paolo, nell'Augusta Città di Torino*, Torino 1657 (di cui è apparsa nel 2003 un'edizione critica a cura di A. Cantaluppi); M. ABRATE: *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, Torino 1963, e i numerosi saggi raccolti in W. E. CRIVELLIN & B. SIGNORELLI (a cura di): *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, Torino 2004-2007, 3 voll. Per i temi che qui si trattano mi permetto di rinviare ad A. MERLOTTI: "La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo. Un'élite politico-economica tra corte e municipalità", in W. E. CRIVELLIN & B. SIGNORELLI (a cura di): *Per una storia della Compagnia di San Paolo...*, *op. cit.*, II, pp. 131-183.

<sup>54</sup> Si trattava degli abati Falletti di Pocapaglia e Solaro di Moretta, che erano consiglieri della Compagnia, e degli abati Della Chiesa di Roddi e Scarampi di Pruney, che ne erano "protettori".

<sup>55</sup> Si tratta dell'abate Jean Baptiste Orlié di Saint Innocent, elemosiniere nel 1743 e vescovo di Pinerolo nel 1749, su cui si vedano i saggi raccolti in A. BERNARDI & G. G. MERLO (a cura di): *Il Settecento religioso nel Pinerolese*, (Atti del Convegno, Pinerolo, 7-9 maggio 1999), Pinerolo 2001.

Andrea Merlotti

membri del Magistero della Riforma, la magistratura che governava l'Università di Torino<sup>56</sup>. Qui Della Chiesa restò per due anni, sino al 1739. Nel 1742 l'abate divenne rettore della Compagnia di San Paolo, venendo così posto di fatto a capo della stessa. Nei quattro anni successivi rivestì un'ampia serie di incarichi amministrativi nelle principali istituzioni assistenziali della capitale, sia per conto della Compagnia di San Paolo sia del Comune di Torino. Ormai al centro d'una fitta rete di intrecci e relazioni fra corte e città, la nomina nel 1743 ad abate commendatario di Sangano fu un'ulteriore segno della sua fortuna. Nel 1746 l'abate Della Chiesa fu infine scelto dal sovrano come vescovo di Casale. Il fratello minore Francesco Agostino (1717-1755) era, invece, il primo figlio nato al marchese Carlo Giuseppe dalle sue seconde nozze. Laureatosi a Torino nel 1739 e ordinato sacerdote nel 1741, lo stesso anno entrò nella Compagnia di San Paolo, dove fu a lungo braccio destro del fratello. Nel 1750, grazie all'interessamento di questi, il re lo chiamò a corte come elemosiniere e nel 1754 lo nominò vescovo di Vigevano. Quando i due fratelli erano ormai morti da tempo, nel 1774, anche Ippolito (1736-1802) fu chiamato a corte come elemosiniere, ma si era ormai nel Piemonte di Vittorio Amedeo III: i tempi erano cambiati ed egli non riuscì a portare la sua carriera anche sul terreno degli episcopati.

Dagli anni Sessanta, infatti, più nessun membro della Compagnia di san Paolo fu nominato elemosiniere<sup>57</sup>. Una netta inversione di tendenza rispetto agli anni precedenti. È difficile resistere alla tentazione di inserire le ragioni di tale fenomeno all'interno della crisi che a partire dall'espulsione dei Gesuiti dal Portogallo, nel 1759, coinvolse l'ordine ignaziano, cui la Compagnia di San Paolo era strettamente legata<sup>58</sup>.

Come mostra il rapporto con la Compagnia di San Paolo, le carriere dei regi elemosinieri non vanno colte solo sullo scenario della corte, ma in quello delle magistrature e delle istituzioni a essa legate: un panorama vasto e diversificato in un città come Torino quasi interamente risolta nelle strutture della corte e dello Stato.

<sup>56</sup> Cfr. M. T. SILVESTRINI: *La politica della religione...*, *op. cit.*, pp. 337-338, 346.

<sup>57</sup> Nel 1770 degli otto elemosinieri di corte era confratello solo più l'anziano Carlo Emanuele Solaro di Moretta, abate di Vezzolano.

<sup>58</sup> Cfr. A. R. GRASSI: "I rapporti con la Compagnia di Gesù nelle carte dell'archivio della Compagnia di San Paolo" e B. SIGNORELLI: "L'ultima collaborazione fra lo Stato sabauda e la Compagnia di Gesù in epoca di antico regime: la creazione degli ospizi e delle congregazioni di carità", in B. SIGNORELLI & P. USCELLO (a cura di): *La Compagnia di Gesù nella provincia di Torino...*, *op. cit.*, pp. 133-144 e 221-246.

*I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna*

Un terreno centrale è quello, già incontrato, delle istituzioni assistenziali: quasi tutti i Regi elemosinieri furono coinvolti nella Congregazione generalissima di carità o nella Congregazione dell'Ospedale di carità di Torino. Diversi, poi, furono compresi del Magistrato della riforma, come il già citato abate della Chiesa di Rodi e come gli abati Scarampi di Pruney (1752), Vagnone di Trofarello (1761), Del Carretto di Camerano (1778), Sallier de la Tour (1772). Altri furono presidi della Facoltà di Teologia (è il caso dell'abate Caissotti di Chiusano, preside fra 1773 e 1775). Altri ancora furono chiamati alla carica di governatore del Collegio delle Province, un importante istituto creato da Vittorio Amedeo II nel 1720 per favorire gli studi all'Università di Torino dei giovani della piccola nobiltà e del ceto civile dello Stato<sup>59</sup>. Dalla metà del Settecento tutti coloro che pervenivano alla guida del Collegio delle province (di norma dopo un periodo, più o meno lungo, come convittori presso la Congregazione di Superga) giungevano entro un breve numero di anni a occupare un vescovado. Fu il caso dei citati abati Scarampi di Pruney e Vagnone di Trofarello (governatori rispettivamente dal 1748 al 1757 e dal 1757 al 1761) e poi anche dell'abate Valperga di Maglione (governatore dal 1769 al 1780). Tutti e tre arrivarono poi alla dignità vescovile.

Il rapporto fra elemosinieri, istituzioni ospitaliero-assistenziali e vescovadi non venne meno negli anni di Vittorio Amedeo III. Nei quasi cinque lustri del suo regno (1773 al 1796), il sovrano nominò 15 elemosinieri di cui solo 6 –poco più d'un terzo– divennero vescovi. Sembrebberne un ritorno agli anni di Vittorio Amedeo II; tuttavia bisogna considerare che dal 1792 le vicende belliche resero impossibile lo sviluppo delle carriere di cui erano state poste le basi negli anni precedenti: molti elemosinieri si trovarono a vivere durante la guerra con la Francia rivoluzionaria e la successiva occupazione gli anni in cui avrebbero dovuto raggiungere i vertici del loro *cursus honorum*. Si pensi, per esempio, all'abate Incisa Beccaria, governatore del Collegio delle province dal 1788 al 1801 (e poi di nuovo alla Restaurazione), unico a ricoprire la sua carica che non giunse al vescovado<sup>60</sup>.

<sup>59</sup> Cfr. T. VALLAURI: *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, Torino 1846, III, pp. 69-72, 132-136. Cfr. anche G. BRUGNELLI BIRAGHI: *L'antica sede del Collegio delle province in Torino*, Torino 1984, e M. ROGGERO: *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Torino 1987.

<sup>60</sup> Su di lui si vedano F. ROVELLI, *Elogio storico dell'illustissimo signor abate Giovanni Battista Incisa Beccaria di Santo Stefano, abate di S. Pietro in Pareto, elemosiniere di Sua Maestà, membro dell'eccellenissimo Magistrato della riforma, cavaliere di gran croce della Sacra religione ed ordine militare de' santi Maurizio e Lazzaro, e membro della Congregazione primaria generalissima di carità*, Torino 1826, e M. ROGGERO: *Il sapere e la virtù...*, *op. cit.*, pp. 181, 184-185, 201, 210.

A questo proposito è importante notare che fra i 6 elemosinieri divenuti vescovi due pervennero al cardinalato, senza che questo fosse legato, come visto, all'assunzione dei ruoli di grand'elemosiniere o di arcivescovo di Torino: un fatto del tutto nuovo e non più avvenuto in seguito.

Dopo la soppressione dei Gesuiti, Vittorio Amedeo III pensò di portare sotto il diretto controllo della corte il Collegio dei nobili, gestito sino ad allora dalla soppressa Compagnia<sup>61</sup>. A questo scopo, nel 1780 affidò la direzione del rinnovato Collegio all'abate Paolo Solaro di Villanova, elemosiniere dal 1774. Questi lavorò intensamente all'opera e nel 1781 emanò nuovi statuti. Nel 1784 fu sostituito dall'abate Vincenzo Mossi di Morano, elemosiniere dal 1779, il quale resse però il Collegio per soli due anni. Dal 1786, infatti, la direzione del Collegio fu affidata a un laico, il conte Alessandro Valperga di Maglione, già ambasciatore a Roma, ma soprattutto esponente di spicco del Corpo decurionale di Torino (di cui fu sindaco nel 1790): un atto col quale la corte sembrava cedere alla città se non il controllo almeno la gestione di quello che costituiva uno dei suoi principali centri di formazione. Le ricerche sul Collegio dei nobili di Torino, tuttavia, sono ancora troppo limitate per considerare questa più di una suggestiva ipotesi.

Il clero di corte formatosi negli anni di Vittorio Amedeo III era destinato a costituire il nerbo della Regia Cappella ancora durante la Restaurazione.

Nel 1824, un decennio dopo il ritorno a Torino di Vittorio Emanuele I, su nove elemosinieri (otto effettivi e uno sovranumerario) attivi alla corte di Carlo Felice quattro erano stati nominati prima del 1801 e altri due avevano iniziato la loro

<sup>61</sup> Il Collegio dei nobili (Reale Collegio di Savoia) era stato istituito da Maria Giovanna Battista nel 1678 e iniziò la propria attività l'anno successivo (anche se il palazzo costruito per ospitarlo non fu utilizzabile che almeno una decina d'anni più tardi. Dal 1710 fu aperta al suo interno l'Accademia degli Uniti, che costituì una delle principali forme di sociabilità aristocratica della Torino settecentesca. Sino al 1729 le lezioni erano state condotte dai Gesuiti, ma dopo le riforme di Vittorio Amedeo II gli allievi furono portati a seguire quelle della Regia Università. I gesuiti, comunque, continuarono le loro attività didattiche e la stessa Accademia degli Uniti continuò la propria attività pubblica almeno sino al 1763. Cfr. M. ROGGERO: *Scuola e riforme nello Stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio Studiorum alle Costituzioni del 1772*, Torino 1981; G. DARDANELLO: "Il Collegio dei Nobili e la piazza del principe di Carignano (1675-1684)", in G. ROMANO (a cura di): *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Torino 1993, pp. 175-252; A. MERLOTTI: "Sociabilità, rituali letterari e istituzioni didattiche. Stato e accademie nel Piemonte del primo Settecento", in A. MANGO (a cura di): *L'Arcadia e l'Accademia degli Inmominati di Bra*, Atti del Convegno (Bra, 5-7 novembre 2002), Milano 2007, pp. 27-57.



*I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna*

carriera negli stessi anni, ma con altre cariche<sup>62</sup>. Fu solo negli anni di regno di Carlo Alberto (1831-1849) che si provvide a un rinnovamento della Regia Cappella.

Nei poco meno di vent'anni di regno di Carlo Alberto (1831-1849) furono in carica 21 elemosinieri: 15 a Torino (13 effettivi e due sovrannumerari); due a Chambéry (uno effettivo e uno sovrannumerario, poi effettivo), tre a Genova e uno a Cagliari. Di loro solo sei erano stati nominati dai sovrani precedenti e nessuno di questi, comunque, restò in carica dopo il 1836.

L'epoca carlo-albertina segna una netta inversione di tendenza rispetto agli anni precedenti. Solo sei elemosinieri, infatti, divennero vescovi: Agostino Maria de Mari (1794-1840), nel 1833 vescovo di Savona; Ferdinando Bruno di Samone (1799-1848), nel 1836 vescovo di Fossano; Alessandro Ricardi di Netro (1808-1870), nel 1842 vescovo di Savona; Giacomo Filippo Gentile (1809-1875), nel 1843 vescovo di Novara; Luigi Nazari di Calabiana (1808-1893), nel 1847 vescovo di Casale. Ben più tarda, nel 1871, la nomina a vescovo di Saluzzo dell'abate Alfonso Buglione di Monale (1817-1894). Il progressivo aprirsi delle carriere ecclesiastiche a esponenti esterni alla nobiltà e, soprattutto, la crescente tensione fra Stato sabauda e Stato della Chiesa a partire dal 1848 furono tutti elementi che allontanarono le carriere di corte da quelle ecclesiastiche.

Per i regi elemosinieri restò, quindi, il solo terreno delle istituzioni ospitaliero-assistenziali. Il già citato Ricardi di Netro, nominato elemosiniere nel 1832, negli anni successivi fu fra i direttori dell'Opera della Provvidenza e del Regio manicomio di Torino (cariche lasciate al momento della sua nomina a vescovo). L'abate Camillo Pelletta di Cortanzone (1810-1903), elemosiniere dal 1837, dal 1842 al 1847 fu anch'egli tra i direttori dell'Opera della Provvidenza e del Regio manicomio, aggiungendo a tali cariche quella di amministratore del Regio ricovero di mendicizia. Nel 1847 prese il posto lasciato libero dall'abate Morozzo, primo elemosiniere, fra i direttori della Congregazione generalissima. L'abate Stanislao Gazelli di Rossana (1817-1899), elemosiniere dal 1841 e figlio del gran maestro della Casa del re, nel 1846 fu direttore dell'Opera della mendicizia istruita e nel 1848 nella Congregazione generalissima. Gli esempi potrebbero continuare, ma non aggiungerebbero nulla.

Tutto questo mondo sparì dopo il 1848/49, quando, in seguito all'evoluzione costituzionale dello Stato, sia la corte, come già visto, sia il mondo delle istituzioni ospitaliero-assistenziali d'antico regime cessarono la loro esistenza.

<sup>62</sup> Un elenco della Regia Cappella si trova nel *Calendario generale pe' Regi Stati*, Torino 1824, pp. 75-76.

Andrea Merlotti

La riforma carloalbertina della corte prevedeva ancora l'esistenza degli elemosinieri di corte, ma negli anni di Vittorio Emanuele II gli elemosinieri persero via via più importanza a favore dei cappellani, che sarebbero stati i veri protagonisti del sacro nella corte del Regno d'Italia. Vittorio Emanuele II assegnò la carica di elemosiniere a religiosi che provenivano dalle fila dei chierici e cappellani di corte di Carlo Alberto, come gli abati Vittorio Emanuele Stellardi (1810ca.-1883), chierico nel 1830 e cappellano pochi anni dopo, e Valerio Anzino (1832-1899), chierico nel 1848. Si trattava di profili totalmente diversi da quelli da cui erano provenuti gli elemosinieri dei due secoli precedenti. Se questi furono capaci di stare accanto al re anche sui campi di battaglia delle guerre d'indipendenza<sup>63</sup> e di mantenere la fedeltà a questi nei difficili frangenti dello scontro fra Stato e Chiesa, va detto che anche gli elemosinieri nobili non ebbero atteggiamenti differenti: basti pensare a Ricardi di Netro, chiamato da Vittorio Emanuele II alla guida dell'arcidiocesi di Torino dopo la morte in esilio di monsignor Fransoni, e a Nazari di Calabiana, voluto dallo stesso sovrano quale arcivescovo di Milano e per questa nomina disposto a un'ulteriore crisi con Roma. Accanto al re sui campi di battaglia era anche il canonico Carlo Morozzo della Rocca (1824-1899), elemosiniere dal 1847, che lo stesso Vittorio Emanuele aveva voluto con sé, così come i suoi tanti fratelli e cugini con le stellette. La Regia Cappella del Regno d'Italia, comunque, sarebbe stata dei cappellani e non degli elemosinieri. La figura del regio elemosiniere fu abolita nel 1868. In quello stesso anno, piccola compensazione, la carica di cappellano maggiore fu assegnata all'abate Cusani, l'antico elemosiniere di Carlo Alberto<sup>64</sup>. Il futuro era ormai di uomini come Anzino, cappellano maggiore dal 1878<sup>65</sup>. Coloro che erano stati elemosinieri di corte poterono continuare a fregiarsi del titolo. Per quanto ne so, l'ultimo elemosiniere onorario dovrebbe esser stato l'abate Pelletta, morto quasi centenariano nel 1903, quando ormai la corona sabauda era passata a Vittorio Emanuele III.

<sup>63</sup> “Onorato dell'amicizia di Carlo Alberto, assistè fra i pochi all'abdicazione di Novara. Seguì, quindi, il quartier generale del re Vittorio Emanuele in tutte le campagne dal 1849 in poi”: così la *Gazzetta piemontese* del 27 aprile 1883 ricordava l'abate Stellardi. Su questi si vedano anche R. FORTI: *Storia d'Italia dal 27 aprile 1859 al 27 aprile 1861*, Firenze, s.n.t., 1861, p. 393; F. SCLOPIS: *Storia della legislazione*, Torino 1863, II, p. 454.

<sup>64</sup> C. M. FIORENTINO: *La corte dei Savoia (1849-1900)*, Bologna 2008, p. 290, n. 294.

<sup>65</sup> *Ibidem*, pp. 54-55, 245, 290 n. 296.

*I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna*TABELLA 1. *Grandi elemosinieri di Savoia (1730-1849)*

GRANDE ELEMOSINIERE	ESTREMI BIOGRAFICI	NOMINA	FINE CARICA	ALTRE CARICHE ESERCITATE
Francesco Giuseppe Arborio Gattinara	1658-1743	1730, 2.I	1743, 14.X	1706-1727: vescovo di Alessandria 1727-1743: arcivescovo di Torino
<i>Carica vacante, 1743-1747</i>				
Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze di Vinovo	1712-1784	1747, 30.VIII	1773, 21.III	1746-1747: regio elemosiniere 1747: cardinale; arcivescovo di Nicosia; abate di Lucedio; 1749-1773: abate di San Benigno di Fruttuaria
Francesco Luserna Rorengo di Rorà	1732-1778	1773, 10.IV	1778, 4.III	1762-1764: regio elemosiniere 1764-1768: vescovo di Ivrea 1768-1778: arcivescovo di Torino
Vittorio Gaetano Costa d'Arignano	1737-1796	1778, 17.X	1796, 16.V	1764-1769: regio elemosiniere 1769-1778: vescovo di Vercelli 1778-1796: arcivescovo di Torino 1789: cardinale
Carlo Ludovico Buronzo del Signore	1731-1806	1796, (1793)	1806, 23.III	1784-1791: vescovo di Acqui 1791-1797: vescovo di Novara 1797-1805: arcivescovo di Torino
<i>Carica vacante, 1806-1849</i>				

TABELLA 2. *Primi elemosinieri alla corte di Vittorio Amedeo II (1675-1730)*

PRIMO ELEMOSINIERE	ESTREMI BIOGRAFICI	NOMINA	FINE CARICA	ALTRE CARICHE ESERCITATE
Giuseppe Tomaso Doria del Maro	1647-1709	Già 1680	1696	1674-1709: abate di Santa Maria di Vezzolano 1696-1709: cancelliere Ordine dell'Annunziata
Giovan Francesco Carron di San Tomaso	1646-1709	1696	1709	1690: abate di Notre Dame d'Abondance 1696: abate di San Benigno
Francesco Barbara	† 1732	1717	1720	abate di Santa Lucia (in carica per il solo Regno di Sicilia) già cappellano maggiore del Regno dal 1712

*Andrea Merlotti*

TABELLA 3. *Regi elemosinieri alla corte di Vittorio Amedeo II (1675-1730)*

ELEMOSINIERE	ESTREMI BIOGRAFICI	NOMINA	FINE CARICA	ALTRE CARICHE ESERCITATE
Alessandro Carlo Eleazaro Doria del Maro	1665-1726	1709	1726	1709-1726: abate di Santa Maria di Vezzolano ambasciatore a Genova (1707-1708) ambasciatore a Roma (1711-1715) ambasciatore a Madrid (1716-1723) vicerè di Sardegna (1723-1726)
Piero Ottavio Piscina		1680	1687	
Sant'Innocent		1680	1697	
Bertone		1681	1704	
Pietro Gioffredo	1629-1692	1680	1684	1684: "historico et ducal bibliotecario"
Francesco Antonio Canalis di Cumiana	1650-1732	1684		1709: facente funzioni primo elemosiniere
de Lucingè (Lusingiè)		1697	1726/28	
Francesco Veremondo Arborio di Gattinara	1669-1728	1710	1728	1727: abate di San Mauro
Vittorio Amedeo Biandrate di San Giorgio	† 1736	1716	1736	1727: abate di San Giusto di Susa 1729: maestro cerimonie Ordine Annunziata
Giovan Battista Marcello Riccardi	1675ca.-1732	1722	1732	1727: abate di San Genuario
Giuseppe Ignazio Grisella di Rosignano e Cunico	1689-1756	1729	1741	1729: vicario generale della Regia Capella 1737: maestro cerimonie Ordine Annunziata 1741: vescovo di St. Jean de Maurienne
Costanzo Rodolfo Falletti di Barolo	1675-1748	1726	1727	1727-1748: arcivescovo di Cagliari

*I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna*TABELLA 4. *Elemosinieri alla corte di Carlo Emanuele III (1730-1773)*

ELEMOSINIERE	ESTREMI BIOGRAFICI	NOMINA	FINE CARICA	ALTRE CARICHE ESERCITATE
Tomaso Michele Villa di Villastellone	1685-1763	29.XI.1731	1741	1741-1763: vescovo di Ivrea
Carlo Vittorio Amedeo Solaro di Govone	1699-1750	3.XII.1732	1750	1743-1750: abate di Santa Maria di Vezzolano 1747-1750: cancelliere dell'Ordine dell'Annunziata
Ignazio della Chiesa di Roddi	1704-1758	21.IX.1736	1746	1743: abate di Sangano 1744: segretario della Congregazione generalissima di carità 1746: vicario generale la Regia Capella 1746-1758: vescovo di Casale
Giuseppe Antonio Buschetti	1684-1780	2.III.1737	1770	
Ottavio Isidoro Mossi di Morano	1705-1775	2.III.1737	1775	1743: abate di San Mauro 25.III.1771: maestro cerimonie Ordine Annunziata
*** Orliè de Saint'Innocent	1709-1794	31.VII.1743		1743-1749: prevosto di Oulx 1749-1794: vescovo di Pinerolo
Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze di Vinovo	1712-1784	17.X.1746		1743: abate di San Giusto di Susa 17.X.1746: procappellano maggiore 1747-1773: arcivescovo di Nicosia, in partibus 1747: cardinale 1747-1784: abate di Santa Maria di Lucedio 30.VIII.1747-1773: Grande elemosiniere 1749-1784: abate di San Benigno di Fruttuaria
Giuseppe Falletti di Pocapaglia	†1765	22.V.1747	1765	1757-1765: abate di San Genuario
Joseph Emanuel de Blonay	†1764	24.V.1747	1764	2.VI.1747: procappellano maggiore 1750-64: abate di St. Jean d'Aulps (Chiablese)
Carlo Emanuele Solaro di Moretta	†1786	6.V.1750	1786	1776-1786: abate di Santa Maria di Vezzolano
Francesco Agostino della Chiesa di Roddi	1717-1755	7.V.1750	1754	1754-1755: vescovo di Vigevano

Andrea Merlotti

TABELLA 4. *Elemosinieri alla corte di Carlo Emanuele III (1730-1773) (Cont.)*

ELEMOSINIERE	ESTREMI BIOGRAFICI	NOMINA	FINE CARICA	ALTRE CARICHE ESERCITATE
Francesco Gaetano Saluzzo di Gressio	1705-1793	8.V.1750	1793	abate di Santa Maria di Caramagna 17.IX.1780-1793: maestro cerimonie Ordine Annunziata 11.IV.1786-1793: primo elemosiniere
Giuseppe Ignazio Canera di Salasco	1720-1765	9.V.1750	1765	
Francesco Giuseppe Scarampi di Pruney	1720-1801	9.V.1750 (sovran.)	1757	1748-57: governatore Collegio delle Province 1752: riformatore dell'Università di Torino 1757-1801: vescovo di Vigevano
Carlo Giuseppe Morozzo di Magliano	1722-1800	12.VI.1757	1762	1758, procappellano maggiore 1762-1800: vescovo di Fossano
Francesco Luserna Rorengo di Rorà	1732-1778	26.III.1762	1764	1764-1768: vescovo di Ivrea 1768-1778: arcivescovo di Torino
Vittorio Gaetano Costa d'Arignano	1737-1796	2.III.1764	1769	1769-1778: vescovo di Vercelli 1778-1796: arcivescovo di Torino 1789: cardinale
Hyacinthe Rodolphe Duclos Dufrenoy d'Ezéry	1716-1773	14.V.1764	1765	1765-1773: abate di Talloires
Giacinto Amedeo Vagnone di Trofarello	1728-1788	3.VI.1765		1761-1769: riformatore dell'Università di Torino 1769-1777: vescovo di Alba 1779-1788: abate di San Mauro
Filippo del Carretto di Camerano	1722ca.-1816	18.IV.1766		1770-1816: abate di San Genuario 20.XII.1778: riformatore dell'Università di Torino 3.IV.1795: primo elemosiniere
Pietro Caissotti di Chiusano	1722-1798	25.X.1768		1749: abate di San Giusto di Susa
Gaspard de Pingon de Prangin	1718-1796	20.XII.1769		vicario dell'abbazia di San Michele della Chiesa abate di St. Sauveur de Blaye
Carlo Giuseppe Compans de Brichanteau	1737-1796	20.XII.1769	1780	1780: vescovo di St. Jean de Maurienne 1796: vescovo di Acqui
Giovan Battista Sallier de la Tour	1736-1790	20.XII.1769 <sup>1</sup>		abate di Bordeau 1772-81: riformatore dell'Università di Torino

<sup>1</sup> Nomina a elemosiniere sovrannumerario. La nomina a elemosiniere effettivo fu il 20.VI.1770.

*I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna*TABELLA 5. *Gli elemosinieri alla corte di Vittorio Amedeo III (1773-1796)*

ELEMOSINIERE	ESTREMI BIOGRAFICI	NOMINA	FINE CARICA	ALTRE CARICHE ESERCITATE
Francesco Saverio Giuseppe Vivalda	1726-1814	1.I.1774		abate di Santa Maria e San Lazzaro di Fornelli 17.III.1800: primo elemosiniere
Ippolito della Chiesa di Roddi	1736-1802	6.I.1774		abate di Santo Stefano
Paolo Giuseppe Solaro di Villanova	1743-1824	1.I.1774 <sup>1</sup>	1784	1784-1801: vescovo di Aosta 1816-1824: cardinale
Giacomo Pietro Ignazio Valperga di Masino	1736-1812	1.I.1774 <sup>2</sup>		1785-1812: abate di San Benigno di Fruttuaria
Carlo Eugenio Valperga di Maglione	1740-1801	4.II.1777 <sup>3</sup>	1780	1769-1780: governatore del Collegio delle Province 1780-1801: vescovo di Nizza
Vincenzo Maria Mossi di Morano	1752-1829	4.II.1779 <sup>4</sup>	1796	1786: abate di Santa Maria di Vezzolano 1789: vicario generale di corte 1796-1803: vescovo di Alessandria 1815: arcivescovo in partibus Mastro cerimonie Ordine Annunziata
Joseph de Montfalcon du Cengle	1732-1793	1.V.1778	1785	1777: priore dell'Accademia Reale 1778: preside della Congregazione di Superga 1785-1793: vescovo della Tarantasia
Emanuele Raimondo Pes di Villamarina	1736-1797	27.VI.1781 <sup>5</sup>		17.V.1796-1797: Procappellano maggiore abate di San Bovo (Voghera)
Carlo Vittorio Ferrero della Marmora	1757-1831	5.X.1784	1796	1779: riformatore dell'Università di Torino 1796-1803: vescovo di Casale 1805-1824: vescovo di Saluzzo 1824-1831: abate di Sangano 1824-1831: abate di San Benigno di Fruttuaria 1824: cardinale 1825: cavaliere dell'Annunziata

<sup>1</sup> Nomina a elemosiniere sovrannumerario. La nomina a elemosiniere effettivo fu il 4.II.1777.

<sup>2</sup> Nomina a elemosiniere sovrannumerario. La nomina a elemosiniere effettivo fu il 12.I.1776.

<sup>3</sup> Nomina a elemosiniere sovrannumerario.

<sup>4</sup> Nomina a elemosiniere sovrannumerario. La nomina a elemosiniere effettivo fu il 19.X.1784.

<sup>5</sup> Nomina a elemosiniere sovrannumerario. La nomina a elemosiniere effettivo fu il 13.XI.1781.

Andrea Merlotti

TABELLA 5. *Gli elemosinieri alla corte di Vittorio Amedeo III (1773-1796)*  
(Cont.)

ELEMOSINIERE	ESTREMI BIOGRAFICI	NOMINA	FINE CARICA	ALTRE CARICHE ESERCITATE
Jean-Claude-Marie de Piochet de Salins	1739-1819	5.X.1784		1815-1819: primo elemosiniere 1815-1819: maestro cerimonie Ordine Annunziata
Giuseppe Radicati di Brozolo		5.X.1784 <sup>6</sup>		
Giovan Battista Nicola Vibert de Massigny		11.IV.1786 <sup>7</sup>		
Giuseppe Antonio Cacherano di Bricherasio	1768-1836	16.VI.1795 <sup>8</sup>		1819-1836: primo elemosiniere 1832-1836: maestro cerimonie Annunziata 1822-1836: abate di Santa Maria di Caramagna
Giovan Battista Incisa Beccaria	1755-1825	14.VI.1796 <sup>9</sup>		1788-1801 e 1814-1817: Governatore del Collegio delle province 1796-1801: riformatore dell'Università di Torino 1815: abate di San Pietro di Pareto
Carlo Giuseppe Sappa de'Milanesi	1758-1834	15.VI.1796		1817-1834: vescovo d'Acqui

<sup>6</sup> Nomina a elemosiniere sovrannumerario. La nomina a elemosiniere effettivo fu il 3.IV.1795.

<sup>7</sup> Nomina a elemosiniere sovrannumerario. La nomina a elemosiniere effettivo fu il 14.VI.1796.

<sup>8</sup> Nomina a elemosiniere sovrannumerario. La nomina a elemosiniere effettivo fu il 14.VI.1796.

<sup>9</sup> Nomina a elemosiniere sovrannumerario. La nomina a elemosiniere effettivo fu nel IX.1797.



*I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna*TABELLA 6. *Primi elemosinieri nell'Ottocento*

ELEMOSINIERE	CARICHE PRECEDENTI	INIZIO CARICA	FINE CARICA	CARICHE SUCCESSIVE
abate Giuseppe Antonio Cacherano di Bricherasio (1768-30.VIII.1836)	1795, 16.VI: elemosiniere sovran. 1796, 14.VI: elemosiniere effettivo	1819, 1.X	1836	1822, 23.III: cavaliere di Gran croce Ordine SS. Maurizio e Lazzaro 1822-1836: abate di Santa Maria di Caramagna 1826-1836: abate di San Michele della Chiesa 1836: abate di San Benigno di Fruttuaria 1831: maestro cerimonie Ordine dell'Annunziata 1826-1836: direttore Congregazione generalissima di carità
abate Luigi Morozzo della Rocca e di Bianzè (1776-1848)	1827, 29.VI: elemosiniere effettivo	1837	1848	1837: abate di San Benigno di Fruttuaria 1837, 23.X: commendatore Ordine SS. Maurizio e Lazzaro 1826-1848: direttore Congregazione generalissima di carità
Carica vacante 1848-1858 (la carica è abolita nel 1858)				

